

## **Gli addii - dialogo con la natura.**

*Mauro Corradini*

1. “Quando tutti i bisonti saranno stati sterminati e i cavalli selvaggi saranno tutti domati, ...”: inizia così la celebre lettera del capo Sealath dei Duwanisch al presidente degli Stati Uniti, Franklin Pierce, nel 1855. E noi, meno di due secoli dopo, siamo forse già giunti all’approdo, al punto di non ritorno, che il capo indiano, nella sua saggezza, indicava e temeva.

Non può che iniziare con questi riferimenti un percorso di lettura dell’opera artistica di una pittrice, *Egina Giordano*, che espone le sue tele e le sue opere plastiche per la prima volta; attraverso questa mostra, esce Giordano dal consueto cammino di docente di Materie Letterarie nelle nostre scuole statali; ci propone il suo mondo poetico, un ambito peculiare, particolare, tutto centrato sul mondo naturale che scompare e, come appare fin dal titolo, tutto giocato sul sentimento dell’*addio*. Negli addii di Giordano non ci sono riferimenti alla poetica boccioniana, alla straordinaria sequenza, al capolavoro di quel movimento, il futurismo, che proprio in questo 2009 si celebra a cent’anni dalla nascita. Gli *addii* di Giordano rappresentano la nostalgia e il rimpianto per un mondo che scompare, per il mondo che Egina ha visto con la passione dei viaggi e ha studiato con la passione per le civiltà lontane. È un mondo culturale nato dalla riflessione sull’antropologia. La pittrice guarda alle culture nordamericane, un tempo vivificate dalle tribù dei pellerossa, pensa alle terre dei nostri “indiani”, e a quelle africane, la terra delle savane, dove ancora qualche scampolo di naturalità, tra turismo di massa e bracconieri, si salva o si può salvare.

Il percorso culturale di Giordano aggiunge alla conoscenza diretta, documentata da numerose fotografie, la vicinanza e la partecipazione ai gruppi e alle formazioni attenti a un territorio che stiamo devastando, “Wwf” e “Green Peace”, sulla cui tensione nei confronti del mondo naturale da difendere e salvare poco può aggiungere il cronista d’arte; ma la sensibilità culturale, per farsi esperienza d’arte, per farsi opera e immagine, è stata sostenuta dalla frequenza dei corsi di disegno *en-plein-air*, presso l’Istituto Internazionale di Grafica di Venezia, dagli studi per la lavorazione dell’argilla, nella scuola-bottega della “nostra” Giuliana Geronazzo, che nell’atelier delle Fornaci ha fatto crescere più di una generazione di attenti cultori della materia che si impasta e prende forma, la ceramica. Negli ultimi tempi, presso lo studio dell’artista Alessandro Gabbia, ha avuto modo di sperimentare l’uso di diversi materiali grazie alle lezioni di tecnica mista su tela. Quella di Egina appare come una formazione artistico-culturale vasta, costruita lentamente, arricchita attraverso l’oculata misura di chi non vuole gettarsi allo sbaraglio; e la macchina fotografica, originario supporto per le proprie immagini, occhio che documenta e conserva, se all’inizio appare sostegno alla costruzione dell’immagine, successivamente viene sostanzialmente abbandonata, rimane appunto e/o memoria, rimane sotterraneo stimolo.

Oggi Giordano prende spunto dall’immagine narrativa, ha bisogno dell’occhio per iniziare a dare forma alla propria emozione, ma è con l’animo che traduce le icone della mente, dà forma al silenzio delle savane e delle praterie, trascrive il sordo rumore della massa di bisonti che si muove al galoppo nella prateria, sollevando nugoli di polvere, trascrive idealmente il rapporto vitale tra popolazioni rispettose dell’ambiente e animali, che ormai ci guardano con l’occhio silenzioso, scuro, profondo, incapace di comprendere il processo devastante che l’egoismo dell’uomo ha riversato sulla Natura, modificandola.

Giordano è consapevole per cultura che l’opera parte sovente dalla mimesi, ma la trascende, evidenziando un sotteso universo poetico; Giordano è consapevole che la contemporaneità ha voluto costruire il proprio mondo poetico, rovesciando l’occhio all’interno, guardando dentro e non solo fuori dell’uomo, per scoprire nei soprassalti della coscienza l’individuale visione del mondo. Ritorniamo all’incipit: quando l’ultimo bisonte sarà morto o finito in un allevamento, per quanto ampio, pur sempre recintato, finirà probabilmente anche l’ultima illusione che coltiviamo di un

ambiente naturale; vivremo anche noi in una realtà artificiale, in cui diviene più difficile far sbocciare i nostri sentimenti.

Siamo così abituati all'artificio, viviamo l'artificio al punto di scambiare il giardino giapponese o quello monetiano di Giverny, il Central Park di New York o il percorso campestre lungo il Mella nello spazio di natura, in cui forse possiamo ancora accorgerci del trascorrere del tempo e del lento scivolare delle stagioni l'una sull'altra.

2, 1. Partita dai paesaggi naturali, più ancora, partita dal bisogno di raccontare a se stessa quelle immagini di animali che aveva incontrato e amato nei viaggi e soggiorni, Giordano ha iniziato il suo percorso come se volesse costruire un album privato di ricordi: la leonessa tra gli sterpi gialli della savana, le brillanti zebre dai contrasti primordiali, ricondotti al confronto del bianco e nero, l'affetto di elefanti che annodano le ruvide proboscidi per scambiarsi festosi contatti. Parla soprattutto di bisonti. Nello studio di Egina il visitatore è circondato dai bisonti, costruiti tanto attraverso le forme plastiche, tozzi come possono esserlo animali tanto possenti, e tuttavia abbastanza snelli nelle gambe, per poter percorrere di gran lena amplissime praterie, quanto in pittura, con i colori bruni di un animale che si confonde con la prateria, ma è tanto forte da non aver bisogno di mimetizzarsi.

È un'attività, quella di Giordano, tra pittura e scultura, inizialmente legata al privato, come se Egina, per ogni bisonte che dipingeva, uno ne salvasse dalla follia collettiva degli uomini che come mostri onnivori rischiano di tutto consumare. La pittura diventa l'azione individuale, privata, della difesa solidale dell'ambiente.

La pittura non è cattiva consigliera; la ricerca interiore non può restare un fatto privato; vuole emergere, farsi conoscere, rendere partecipe il mondo della sua presenza. La pittura è sempre un demone che chiede non solo passione e tensione; chiede misura, risorse espressive da investire, chiede dialogo con gli oggetti che vogliamo rappresentare, chiede di apparire. Al privato piacere di raccontare a sé la propria abilità di affabulatrice (con la parola e con il segno), si è venuto presto sostituendo il bisogno espressivo, la necessità di organizzare le figure in racconti che non trascrivessero solo il documento fotografico, ma l'interna emozione, provata ogni volta che dall'alto del rilievo scopriva nella prateria la corsa dei bisonti o il loro lento sostare. Forse Giordano avrebbe voluto inizialmente giungere alla macchina da presa, ad una strumentazione cinematografica di eccezionale mobilità; per accorgersi, tutto ad un tratto, che la pittura da sola poteva sostenere lo sforzo emotivo che non racconta storie, ma esprime ad un tempo quel profondo, intatto amore per la natura, e quell'uguale, profondissimo sentimento, di fronte ad uno spettacolo che è natura e storia.

In una circolarità propria della vita, Giordano ci parla degli animali e degli uomini, nati nella Rift Valley (altro luogo dove ama sostare); sono i progenitori che si sono diffusi nell'Eurasia, dove sono cresciuti fino a trasmigrare per lo stretto di Bering nel Continente Americano, che la deriva dei continenti aveva allontanato da noi. E mentre gli uomini che la nostra arroganza definisce primitivi hanno convissuto con gli animali, funzionali gli uni agli altri per millenni, gli altri uomini, noi, hanno riattraversato l'oceano per distruggere uomini e bisonti che a lungo avevano diviso gli spazi in cui muoversi: metafora amara di quel che troppo benignamente abbiamo a lungo chiamato "progresso".

2, 2. La pittura in Giordano nasce per un bisogno interiore, per dare ordine al dialogo con una vicenda amata; alla pittura si accompagnano sovente parole, che compaiono sotto queste immagini; non riusciamo a leggerle, ne comprendiamo a malapena il senso e forse non vogliamo nemmeno leggerle. Appaiono come i segni di un testimone, che ha lasciato una traccia su pareti rocciose, descrivendo la propria quotidianità, come hanno fatto gli antichi Camuni; l'immagine di segni e parole si è fatta espressione, si è tradotta in tensione, è sfociata in poesia.

Dominano in queste tele strutturate con un'attenzione ancora al racconto, le grandi mandrie; la stessa grande mandria che Giordano ha costruito con l'argilla, plasmando animali e idoli, è diventata soggetto di molte raffigurazioni. Nascono

anch'esse, probabilmente, dal contatto visivo originario, dalla macchina fotografica; ma nella realizzazione vengono travolte dalla pittura, che supera sempre, quando appare, le intenzioni dell'autore.

Giordano sembra volersi collegare alle esperienze che nel primo decennio del secondo dopoguerra furono dette "informali"; anche allora, ce lo ricorda Wols ("L'unica arte è la natura" scriveva prima di terminare bruscamente e tragicamente i suoi giorni), la pittura era nata per esprimere un disagio, per esprimere il bisogno di un ritorno alla natura. Nella tendenza informale, nella perdita della definizione iconografica, nella perdita della forma, emergeva la consapevolezza dell'altra perdita, che si era consumata nella barbarie tragica di una guerra terribile.

Anche Giordano, come la storia recente, utilizza nella sua storia pittorica il medesimo percorso; utilizza anch'essa, inizialmente in forme che sembrano ancora descrivere e rappresentare, la perdita di una misura solo narrativa. Il passaggio tra le tele di alcuni anni or sono verso quelle recenti si compie proprio attraverso il lento consumarsi della rappresentazione; che non scompare mai del tutto –Egina è troppo legata all'immagine del mondo naturale. Giordano elabora le sue immagini come se la polvere che i bisonti sollevano investisse lo sguardo e avvolgesse ogni cosa, cielo, erba, animali e prateria e radure boschive sullo sfondo. Le icone di un percorso emotivo scompaiono perdute nella grigiobruna bambagia che tutto sembra avvolgere. In questo approdo espressivo, il segno grafico, la parola ormai illeggibile, ha giocato un ruolo importante, è stata il volano verso quella non definizione che sembra meglio tradurre poeticamente il suo sentimento; è attraverso la pittura che la pittrice si rende conto che la perdita di definizione dell'icona aumenta l'emozione.

Attraverso una consapevolezza acquisita e maturata nel fare, Giordano lascia allora che la mano si cali sulla tela con la frenesia di una tensione affettiva verso un mondo che scompare. L'evoluzione mimetica investe anche i colori: emergono i rossi che hanno il sapore del sangue, gli azzurri che hanno ancora il sapore di un cielo im-possibile; emergono striature, sgocciolature, grumi, che sembrano condensare il nostro sentimento per un mondo che scompare.

E mentre aggalla tutto un mondo di emozioni e affetti, viene meno l'immagine descrittiva e la pittura recupera, con la forza dell'espressione, un sussulto emotivo di notevole significato poetico.

La pittrice non dimentica i luoghi, non dimentica lo stimolo originario; le sue tele si sviluppano orizzontalmente, come una corsa nella savana o in una prateria; gli sfondi conservano una naturalità che ci riporta ai luoghi da cui prende avvio questa scelta evocativa: rimangono le mandrie, rimane il paesaggio, come l'ingiallita savana piena di arbusti che circonda la leonessa in attesa; rimangono le forme, perché Egina non vuole allontanarsi dalla figurazione. Vuole rimanere collegata con le tensioni narrative che la hanno spinta al tavolo di lavoro. Dietro tutto questo, dominante diviene il suo sentimento ad un tempo di amore e di perdita: già, gli addii.

Giordano sa bene che tutto questo rimane confinato nel recinto della sopravvivenza, una sorta di grande giardino zoologico, per la gioia degli occhi, sovente distratti, degli *all inclusive* turisti.

Quell'equilibrio di cui parlava il capo indiano, quella relazione uomo-ambiente-bisonte è irrecuperabile. Il sentimento poetico si fa ad un tempo visione e nostalgia. Si fa metafora della nostra vita, misura di un'inquietudine che ci porta inconsapevolmente a distruggere. Dietro la scomparsa dei bisonti non c'è solo un paesaggio che muta con il mutar dei bisogni; c'è una sorta di tensione autodistruttiva che sembra segnare il destino degli uomini.

Ma l'arte, si sa, non offre soluzioni razionali, possibili; offre emozioni; è un sommesso richiamo; e attraverso il mito della bellezza, la forza confusa e attonita di quelle mandrie raffigurate in un tumulto di notevole vigore espressivo, la pittura ci invita a riflettere; ci riporta alla natura, con una misura, che è la stessa che, a lungo coltivata, ha sostenuto lo sforzo della pittrice. Giordano rivolge il suo "addio", fatto risaltare dalla profondità dell'animo, reso leggibile dai soprassalti della coscienza, per renderci partecipi di un incontro pieno di suggestioni; qualcuno ha già scritto che solo l'arte salverà il mondo.

